

Est Ovest è il titolo del libro di racconti di Salman Rushdie appena giunto nelle nostre librerie (l'edizione originale è di tre anni fa, ma la Mondadori aveva voluto evitare un'uscita a ridosso dell'ultimo *spirito del Moro*).

Il rapporto tra Est e Ovest, tra Oriente e Occidente, tra civiltà indiana e civiltà europea è stato per decenni uno dei nodi centrali della letteratura indiana di lingua inglese. E si capisce benissimo il perché, a partire dal suo presupposto fondante, e cioè dal fatto che scrittori indiani usassero, per la loro espressione letteraria, la lingua del dominatore britannico. Ma anche, com'è ovvio, perché non era pensabile parlare della realtà e del mondo indiano senza affrontare il problema del loro rapporto (sudditanza? affiancamento? coesistenza feconda? autonomia?) con il peso del dominio inglese, coloniale prima, post-coloniale poi.

I primi romanzi e romanzi indiani in lingua inglese che si impongono all'attenzione generale sono degli anni '30, con l'impegno e la denuncia delle ingiustizie sociali di Anand (nato nel 1905), con la narrazione piacevolmente distesa di Narayan (1906), con il tentativo di fusione tra forme letterarie ed espressioni linguistiche indiane ed inglesi nell'opera di esordio di Raja Rao (1908), *Kanthapura*. Questi tre scrittori, tuttora viventi, sono i grandi vecchi, i padri fondatori della letteratura indo-inglese; con una forte differenza, tuttavia. Se nel caso di Anand le opere più riuscite sono quelle degli esordi; se nel caso di Rao la produzione successiva è estremamente scarna e situata in un ambito di romanzo filosofico; nel caso di Narayan ci si è invece trovati di fronte a una serie di opere di costante grazia narrativa (come subito sottolineò Graham Greene, il cui aiuto fu decisivo per la loro pubblicazione in Inghilterra) e di indubbia capacità di registrare le trasformazioni della società indiana nel corso dei decenni successivi all'indipendenza.

Per molti degli scrittori che esordirono nel dopoguerra, i fatti epocali dell'indipendenza dell'India e della separazione tra India e Pakistan furono l'ispirazione decisiva. Tra questi ultimi, però, uno soltanto spicca per felicità narrativa e di produzione, quel Khushwant Singh il cui *Treno per il Pakistan* (1956) è stato di recente ristampato in Italia. In un ambito del tutto diverso si muoveva invece G.V. Desani, una straordinaria figura di scrittore, autore in pratica di un solo romanzo, *All About H. Hatter* (1948): un libro deliziosamente comico per la bizzarria della trama e per le invenzioni linguistiche, in cui Carroll e Joyce si sposano allegramente con la narrativa orale e con la narrativa alta della tradizione indiana, portando a un risultato di assoluta originalità (ma, anche, di altrettanto assoluta estraneità alla letteratura indo-inglese: bisognerà aspettare Rushdie per trovare uno scrittore in grado di apprezzarne la lezione).

Fino agli anni '50, per la verità, non esisteva tanto una letteratura indiana in inglese quanto una piccola schiera di autori che per fare sentire la loro voce, e la voce dell'India, si rivolgevano in inglese a un lettore britannico e *quindi* al lettore indiano. Negli anni '60 e '70, in concomitanza con l'affermarsi degli studi sulle «letterature del Commonwealth» incentrati sui comuni aspetti dell'esperienza coloniale e dell'uso della lingua dei colonizzatori, gli autori indiani poterono pensarsi come parte di un insieme variegato che doveva fare i conti con quei due nodi centrali, ma che a partire da essi costituiva una «giovane» letteratura internazionale in inglese di cui loro erano la componente indiana.

A partire dagli anni '80, si è invece andato affermando un atteggiamento «adulto», che consente di parlare di una letteratura indiana in inglese come di una letteratura nazionale - così come si parla di letteratura canadese, o australiana, o sudafricana - all'interno di un comune ambito che molti definiscono come post-coloniale. Per gli autori indiani, questo significa pensarsi come scrittori dell'India che scrivono nella loro seconda lingua, l'inglese (si badi bene: *seconda lingua*, che è cosa diversa da lingua straniera), che usano con totale disinvoltura, manipolando la come può fare solo chi ne è indiscutibilmente padrone. Non c'è più, come un tempo, la preoccupazione del raffronto con i modelli inglesi. Il raffronto è con il proprio passato letterario e, su un piano di parità, con le altre letterature.

Dei molti scrittori affermatissimi negli ultimi vent'anni, alcuni dei più interessanti sono già noti al lettore italiano. Anita Desai, parti-

Escono i nuovi racconti dell'autore dei «Versetti satanici», il più noto tra gli scrittori anglofoni nati nel paese di Gandhi

Storie fra Est e Ovest

Le scarpette rosse di Rushdie & Co. indiani di Londra

colamente attenta nel delineare la realtà della condizione femminile in un mondo che cambia ma che ferocemente resiste al cambiamento. Vikram Seth, autore sofisticato di un romanzo in versi fatto di circa 600 sonetti, ma anche del mastodontico e godibilissimo *Il ragazzo giusto*, una saga familiare trascinate come una *soap-opera* senza averne la banalità. Amitav Ghosh, scrittore capace di mutare costantemente le sue proposte narrative, dal rudiandiano *Cerchio della ragione* allo storico-autobiografico-fictional *Schiavo del manoscritto*, al fantascientifico *Cromosoma Calcutta*. E infine Rukun Advani, il meno noto perché appena stampato, autore del raffinato e postmoderno *Beethoven tra le vacche*.

L'elenco potrebbe essere ben più lungo; ma è bene fermarsi qui e sottolineare che in India, accanto alle molte letterature scritte nelle molte lingue dell'India, esiste una letteratura in inglese che è anch'essa espressione di una delle molte realtà che compongono il complesso mosaico del subcontinente. Una letteratura che può inoltre contare sul confronto fecondo con gli scrittori della diaspóra indiana, cioè di quegli scrittori etnicamente indiani ma cresciuti e formati in altre parti del mondo, come il caraibico Naipaul, nato a Trinidad e laureato a Oxford, o come lo stesso Rushdie, nato a Bombay ma educato nelle più prestigiose scuole inglesi.

Il tema del rapporto fra Oriente e Occidente, che come si diceva prima è quasi connotato alla letteratura indiana in inglese, compare nel titolo stesso della raccolta dei racconti di Rushdie, *Est Ovest*. Il volume è diviso in tre parti (e solo i racconti della terza parte sono inediti). La prima parte, «Est», vede all'opera un narratore che in fondo ricorda gli *storytellers* della tradizione indiana, con toni che vanno dall'ironico-realistico al fiabesco. La seconda, «Ovest», costituisce invece una palestra di sperimentazione linguistica, caratterizzata da un virtuosismo lessicale pittoresco e da un incrocio vertiginoso dei più diversi riferimenti culturali (come in *Grimms*, il primo romanzo di Rushdie, non tradotto in italiano). Forse questi racconti potranno sconcertare un po' il lettore italiano, che tali riferimenti può non cogliere e che tali virtuosismi legge comunque in traduzione - ma varrà la pena di fare magari un piccolo sforzo per entrare nella narrazione, tra *fantasy* e fantascienza, di *All'asta delle scarpette rosse*, il racconto legato al film *Il mago di Oz*, su cui Rushdie scrisse un saggio brillantissimo pubblicato in Italia dalle edizioni Linea d'Ombra.

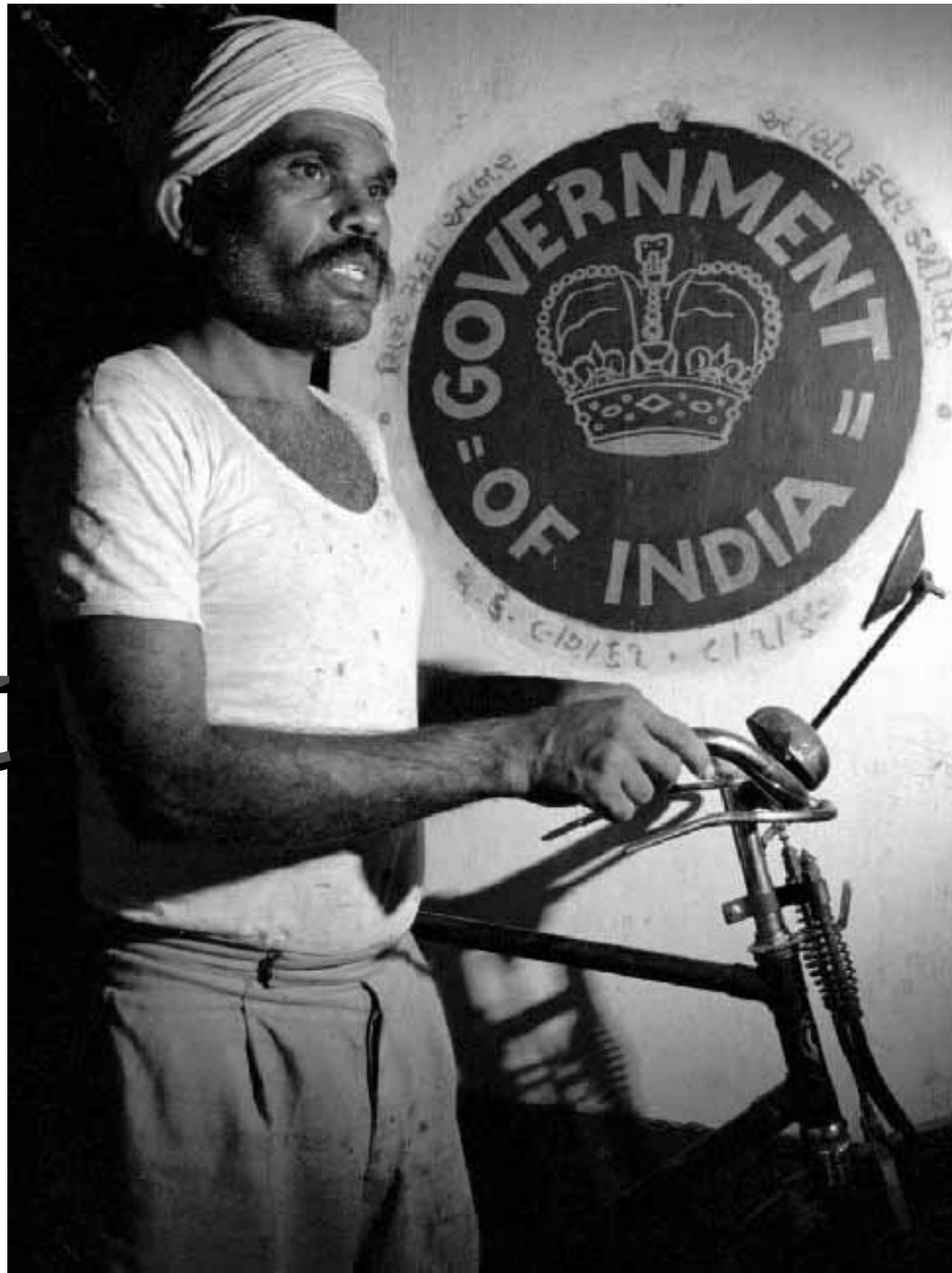
La terza parte mette insieme personaggi ed esperienze dei due



Salman Rushdie e, in alto, Khushwant Singh

mondi, Oriente e Occidente. I racconti, scritti per questo volume, sono una specie di sonda che indaga la natura e le possibilità di questo incontro/scontro. E almeno in quello finale, il più bello, emerge la possibilità del superamento dell'antitesi: non la scelta dell'uno o dell'altro campo, ma un atteggiamento di serena saggezza che sta al di sopra di essi, e li accoglie entrambi. È la ricostruzione, da parte di un narratore che ha circa l'età di Rushdie, degli anni della sua adolescenza di indiano benestante nella Londra dei primi anni '60, con il bombardamento di canzonette, il tifo inglesissimo per il calcio e la fioritura della *swinging London*. Ed è anche la delicata storia d'amore tra un'anziana governante indiana e un malconco portiere slavo, un incontro tra Est e Ovest a cui Rushdie dedica le pagine forse più ricche di comprensione e di calore umano di tutta la sua opera.

Paolo Bertineti



Sherwin Crasto/Ap

L'INTERVISTA

Singh: «Nelle religioni l'odio nasce sempre per colpa di una bugia»

inglesi se ne andavano, si recideva anche una secolare convivenza e hindu e musulmani si dividevano traumaticamente in due stati a diversa maggioranza confessionale, India e Pakistan. Per l'anziano scrittore, parlare di questo libro è tuffarsi all'indietro nella giovinezza, quando, diplomatico nella sede di Londra, decise che era ora di passare dai racconti alla misura del romanzo: «Cercavo un posto tranquillo per scrivere e in macchina passai vicino al lago di Como. Mi fermai a Bellagio e ci restai per due mesi, poi finii la stesura in India. La stessa cosa feci per il romanzo successivo, "Delhi": ero giovane e incantato dal paesaggio, il lago era limpido e pieno di pesci, lavoravo e nuotavo» racconta.

Per noi, parlare di questo libro, è invece tuffarci nel presente più drammaticamente attuale: quello delle guerre di religione e dei fondamentalismi che, anche in India, seminano morte. È stato, purtroppo, un buon profeta, signor Singh. «In verità, il romanzo parlava dell'«inabilità» e della disumanità delle divisioni religiose» replica. «Personalmente ho una tale repulsione per la religione, che sono diventato agnostico. Le religioni si nutrono di odio reciproco. In India oggi si verifica un fenomeno che io appento al nazismo: il fondamentalismo non è più un'espressione delle minoranze confessionali. Gli hindu, benché siano il 95% della popolazione, ce l'hanno coi musulmani e coi cristiani. L'odio viene costruito su delle menzogne...».

In concreto, racconta, una bugia come quella che ha portato alla distruzione della moschea di Ayodhya: sorgeva su un luogo sacro conteso tra hindu e musulmani, era stata «congelata» da Rajiv Gandhi per evitare il peggio, e alla fine è stata rasa a zero dagli hindu. «Dicono e pubblicano di tutto: libri dove si favoleggia che i musulmani, durante l'impero moghul, abbiano distrutto cinquemila templi hindu; dove si dice che il Taj Mahal come il Kutub Minar di Delhi non siano edifici islamici, anche se sono diffusamente decorati con scritte del Corano; film fantasiosi sulle antiche mitologie, che propagandano la sciocchezza che, già in un lontanissimo passato, gli hindu avessero in mano tutto il sapere del mondo». Ex-avvocato, sul-
la vicenda della moschea di Ayodhya s'è speso nei tribunali. C'è il dubbio che Singh faccia un discorso di parte, da sikh? Lo leva di mezzo: «I sikh partecipano a questo trionfo della stupidità. Dal Tempio ci arrivano gli ordini di non tagliarci la barba e per le donne di indossare i sari anziché la tunica. Una volta perfino lo slogan "ogni sikh uccida 33 hindu, così non saremo più una minoranza". I fondamentalismi religiosi nel mondo, oggi, le sembrano un - diciamo - nazismo dei poveri? «Certo, la base è il "lumpen": poveri analfabeti, usati come massa d'urto. In India con l'aggravante della diffusa credulità popolare. Non m'invento quest'apparentamento: il premier dello stato del Maharashtra e leader del Shiva-Sena, Bal Thackeray, usa esplicite parole di ammirazione per Hitler».

Lei parla della spiritualità dell'India come di un ammasso di superstizioni: l'Occidente, dove pululano palestre di yoga e ashram,

sembra un mondo di allocchi? «È una buona propaganda turistica per il nostro paese» ride. D'altronde, in «Quel treno per il Pakistan», quarant'anni fa, scriveva: «L'India è malata di ipocrisia. Prendiamo la religione, per esempio. Per gli indù, significa ben poco al di là delle caste e della protezione delle vacche. Per i musulmani, si tratta di circoncisione e carne kasher. Per i sikh, capelli e barba lunga e odio verso i musulmani. Per i cristiani, induismo con un casco coloniale. Per i parsi, adorare il fuoco e dar da mangiare agli avvoltoi. La morale, che dovrebbe essere l'essenza di qualsiasi codice religioso, è stata accuratamente rimossa. Prendiamo per esempio la filosofia, che suscita tanta ammirazione. È solo un gran pasticciccio che si spaccia per misticismo. E lo yoga, mettiti a testa in giù. Siediti a gambe incrociate e solleticati l'ombelico col naso. Esercita un controllo totale sui sensi. Fa venire le donne nude a che gridano "Basta!" e tu puoi dire "Avanti la prossima" senza aprire gli occhi».

Ma non ci sono solo bellicosità e ironia nell'anziano scrittore. Gli chiediamo se apprezzi l'autore indiano più venduto in Occidente negli ultimi anni, quel poco più che trentenne Vikram Seth che, con il romanzo-fiume «Il ragazzo giusto», ha conquistato decine di milioni di lettori: «L'India conosco benissimo. È un genio, ha il tocco del genio» replica con calore. «Anche l'opera successiva è bellissima: non credevo che ci fosse qualcuno in grado di scrivere un autentico romanzo in versi». E racconta che il giovane indiano di ottima famiglia, bello, famoso e ormai miliardario, ha scritto in versi anche la prefazione per la raccolta «Il meglio di Khushwant Singh» che la Penguin Books gli ha da poco dedicato. Singh conosce qualcosa della letteratura italiana? «Mora-via: è un autore erotico, porno... Lo straordinario Tomasi di Lampedusa: ho letto "Il gattopardo" in treno e rivedo da solo quando la moglie del conte di Salina all'orgasmo gridava "Gesummaria!". Amo Carlo Levi, per quel di gandhiano che c'è nella sua scrittura».

Maria Serena Palieri